

i libri più venduti

ansa

- 1- La rabbia e l'orgoglio di Oriana Fallaci Rizzoli
- 2- Il signore degli anelli di J.R.R. Tolkien Bompiani
- 3- Le gazze ladre di Ken Follett Mondadori
- 4- Harry Potter e la pietra filosofale di J.K. Rowling Salani
- 5- Il re di Girgenti di Andrea Camilleri Sellerio

- 5- Ritratto in seppia di Isabelle Allende Feltrinelli

I primi tre italiani

- 1- Il re di Girgenti di Andrea Camilleri Sellerio
- 2- Pura vita di Andrea De Carlo Mondadori
- 3- Saltatempo di Stefano Benni Feltrinelli

novità



Bella la vita di Lucio Dalla Rizzoli pagg. 104 euro 9,00

Gli undici racconti del romanzo di Lucio Dalla appena sbarcato nelle librerie, *Bella la vita* (Rizzoli, 104 pagine), nascono da undici canzoni del cantautore bolognese. «Questa ultima estate mentre ero a Tremisiti per scrivere e incidere le canzoni del nuovo disco - scrive l'autore -, mi venivano in mente, nella splendida tranquillità dell'isola e nella magica essenza del tempo, molte storie da raccontare con la musica e altre, invece, da raccontare soltanto con le parole, a bassa voce dentro l'orecchio». Le situazioni narrate sono puntuali e i protagonisti sono uomini e donne della porta accanto.



I sotterranei di Bologna di Loriani Macchiavelli Mondadori pagg. 312 euro 16,80

L'ultimo romanzo di Loriani Macchiavelli è una nuova indagine di Sarti Antonio, uno dei poliziotti italiani più popolari. *I sotterranei di Bologna* (Mondadori, 312 pagine), è un romanzo in cui lo scrittore bolognese immortala, come in uno scatto di polaroid, il noto poliziotto. Uno spaccato di vita del poliziotto conferma l'identità di Sarti Antonio: attraverso le pagine del libro il sergente viene messo a nudo, come uomo, come poliziotto e come eroe del suo stesso romanzo. E questa volta Bologna si rivela sinistra agli occhi del sergente.



Lezione sul Cenacolo di Leonardo di Dario Fo Nuovi mondi ed. pagg. 132 + VHS euro 21,69

Questa volta Dario Fo tiene una lezione sul *Cenacolo* di Leonardo Da Vinci. I commenti riuniti nel libro curato da Franca Rame (più una videocassetta), sono il frutto di una lezione tenuta dal premio Nobel nel cortile della Pinacoteca di Brera a Milano, il 27 maggio 1999. Leonardo «era forse il più grande pittore del suo tempo - scrive Dario Fo -, ma non gli bastava. Fabricava liuti, componeva canzoni, costruiva macchine per volare e cannoni a dieci canne. Scriveva poesie, progettava fortezze e canali e riempiva migliaia di pagine con appunti, schizzi, note e pensieri... tanto da dare vita ad una mezza dozzina di codici».

Riuscire a cantare. Nonostante tutto

In un libro di Leoncarlo Settimelli le canzoni e la musica nate nei campi di concentramento

Franco Fabbri

«Quando la sera ven scür/ me ven frecc adoss/ e pensi a cà./ Sti sentinej, tucc 'sti mùr/ me strengen el goss/ me fan magona». Sono versi tratti da un libro che parla di intolleranza, di odio razziale, di sopraffazione degli avversari politici. E fa uno strano effetto pensare che anche solo per un attimo chi non li dovesse conoscere o non avesse familiarità con il dialetto milanese possa attribuirli alla parte sbagliata, quella dell'intolleranza. Ma se sono tempi in cui qualche parola in milanese, invece che rimandare subito alla città col «coeur in man», fa correre il pensiero ai proclami di qualche «senatur», vuol dire che di un libro così c'è davvero bisogno. I versi che abbiamo letto insieme sono quelli di *Lontan de ti, Milan*, canzone nata nel novembre del 1943 nel campo di concentramento di Leopoli, in Polonia, una delle tante che Settimelli ha raccolto da varie fonti e commentato, arricchendo il volume dei testi originali e delle trascrizioni delle musiche, e con il corredo di una prefazione di Moni Ovadia e di due appendici. È un libro che supera con intelligenza l'ostacolo comune alle antologie, quello di ridursi a una collezione di materiali e di schede. Qui le canzoni sono inserite in un doppio flusso narrativo: uno - per così dire - più vicino al lettore, che ritrae attraverso brevi scorcii la vita e la morte di una famiglia di ebrei italiani, dall'emanazione delle leggi razziali alla liberazione; un altro che percorre la storia dei campi di concentramento e di sterminio e delle persecuzioni nei confronti degli ebrei, dei comunisti, degli zingari, degli omosessuali, di tutte le altre vittime del nazismo, inserendo ciascuna delle canzoni nel suo contesto di origine, e rendendo conto anche delle diversità, dell'articolazione temporale e geografica di quel progetto mostruoso. Proprio grazie alle differenze di tono delle canzoni, Settimelli riesce



a offrire uno spettro ampio di circostanze e di situazioni: dalla disperazione più nera dei casi consapevoli dell'orrore definitivo, quello delle camere a gas e dei forni crematori, all'ironia cabarettistica o alla malinconia, che rendono conto della psicologia e delle complesse negoziazioni che si instauravano all'interno dei campi. Il lettore si rende rapidamente conto (quasi a rovescio, in negativo) di come fossero vivaci e articolati gli ambienti intellettuali che in Germania e in altri paesi si erano opposti al nazismo, proprio dal numero di poeti, attori, compositori, strumentisti, cantanti e direttori di cori

che si trovarono ben presto internati nei lager, e i cui lavori (testi, canzoni) riuscirono perfino a viaggiare da un campo all'altro, nonostante il trasferimento a un lager diverso fosse spesso il preludio all'eliminazione. Credo che non sfugga a Settimelli, come certo non sfugge a Moni Ovadia che firma un'appassionata prefazione, il senso di un coinvolgimento personale e di un rischio: non a caso nel libro si parla della sorte di Victor Jara, ucciso nello stadio di Santiago dopo il golpe di Pinochet, eppure capace anche lì di scrivere una canzone, e di come le composizioni di Mikis Theodorakis su testi

di un deportato greco (alcuni dei quali compresi nel libro) siano valse al musicista il carcere e la tortura durante il regime dei colonnelli. Potrebbe succedere ancora? Se è successo dopo l'olocausto, dopo il processo di Norimberga, dopo il processo ad Eichmann, se è successo nel '67 ad Atene e nel '73 a Santiago, e chissà quante altre volte in chissà quanti altri posti, perché non oggi e qui? E allora si fa una scoperta curiosa. È chiaro che la prima destinazione di un libro come quello di Settimelli appaia quella scolastica, e lo sarebbe stata ancora a maggior ragione se

fosse stata applicata quella parte della riforma dei cicli che prevedeva l'introduzione della musica nelle scuole di ogni ordine e grado. Comunque è un volume raccomandabilissimo a insegnanti capaci di estrarne tutti gli stimoli, tenendo conto che le canzoni sono anche belle, e pur rimpiangendo che il libro non sia accompagnato da un supporto sonoro. Ma leggere la storia dei componenti della jazz band di Terezin, o dei compositori e strumentisti che in quello stesso campo diedero vita a un'incredibile stagione cameristica, sinfonica e perfino operistica (e senza dimenticare Messiaen, citato in altra parte

Dal profondo dell'inferno. Canti e musica al tempo dei lager di Leoncarlo Settimelli Marsilio pagine 295, euro 15,49

Particolare di una tavola di Vanna Vinci tratta da una storia inedita che ha per sfondo la Risiera di San Sabba Sotto la recensione a fumetti di Marco Petrella

del libro, che scrisse in prigionia il suo *Quatuor pour la fin du temps*), accomunati al di sopra dei generi e con pochissime eccezioni dalla stessa fine, potrebbe essere utile anche ad altri lettori, oltre a studenti e insegnanti. Ai musicisti, per esempio. Il volume si conclude con un'appendice intitolata *Canzonetta razza padrona*, che mette in luce la sostanziale indifferenza o il carattere riconciliatorio della musica leggera italiana del dopoguerra nei confronti degli orrori della politica razzista del nazifascismo, rimarcando anche la continuità col razzismo beccero di certe canzonette del ventennio. Fa notare come siano pochi, e quasi tutti riconducibili alla canzone politica o a quella d'autore, i testi che osino pronunciarsi su questo argomento tabù. Ed è vero: la musica leggera italiana per decenni è stata lo specchio della rimozione del razzismo nella società, quella stessa che nei discorsi da scompartimento ferroviario faceva dire che gli italiani non sono razzisti, prima che l'intolleranza diventasse evidente non appena la presenza di immigrati ha superato una soglia minima. Molti hanno avuto l'impressione - e Settimelli ne è intelligente testimone - che in questo rispecchiamento di tabù e di qualunquemi gli ambienti della musica leggera italiana non siano stati solo fedeli e passivi riproduttori, ma che ci sia stato (diciamo pure) del dolo. C'è tutta una storia a dimostrarcelo: non sarebbero esistiti i Cantacronache, il Nuovo Canzoniere Italiano, l'Orchestra, i cantautori, il rock politico e quello demenziale, il rap, se la musica leggera e le sue istituzioni non fossero state «cioè che noi non eravamo» (se mi è permessa l'autocitazione), impermeabili non al realismo spicciolo della quotidianità, ma alla coscienza della realtà. Se ci sono musicisti non ancora del tutto convinti che tutto è mercato, che i generi si equivalgono, che la musica «seria» (di ogni tipo) appartiene al passato, ecco, anche per loro la lettura di questo libro sarà un'esperienza quanto mai affascinante e utile.



Maria Serena Palieri

L'Olocausto letto al femminile: un volume raccoglie storie e testimonianze sulle disperate strategie di sopravvivenza delle internate

All'inferno, con gli occhi delle donne

Nel luglio 1944 arrivò ad Auschwitz, tra gli altri, una donna ebrea-tedesca il cui cognome, da sposata, era Paasch. Ce l'avevano spedita il marito «ariano» e di professione commerciante e la cognata, che avevano pensato di risolvere un rapporto coniugale in crisi denunciandola al Dipartimento di polizia segreta. La signora Paasch fu uccisa nelle camere a gas di Auschwitz. È un esempio perfetto di «banalità del male», questa storia che racconta la storica Gisela Bock: ci dice a che livello fosse giunta la corruzione mentale e morale dei tedeschi comuni in epoca nazista, ci dice fino a dove, dentro il cerchio familiare più intimo, si potessero annidare in quegli anni crudeltà e paura. Ma *Donne nell'Olocausto*, il volume a cura di una storica di Gerusalemme, Dalia Ofer e di una sociologa della Virginia, Lenore J. Weitzman (con una magistrale introduzione della nostra storica Anna Bravo) racconta anche l'altra faccia di quel Male: per una frau Paasch consegnata come un pacco ai forni crematori, ci sono le tante donne ebrei di cui la raccolta di saggi segue passo dopo passo le attive e disperate strategie di sopravvivenza. Nel campo di lavoro coatto di Skarzysko, le prigioniere che si fabbricano cinture e colletti intrecciando i fili degli stracci e ottengono una specie di belletto mischiando gesso e olio da macchina, nel lager di Auschwitz

quelle che usano un grammo della preziosissima margarina per ammorbidirsi le labbra: per abitudini a curare il proprio corpo, sì, ma anche combattendo sul piano psicologico. *Donne nell'Olocausto*, edito in originale dalla Yale University Press, raccoglie gli atti di un convegno internazionale. Ma, a differenza di quanto avviene in occasioni simili, è un libro non ripetitivo né dispersivo, ma ricco e coerente. Forse, perché questa «ricerca di genere» sulla Shoah ha preso il mare dopo aver dovuto sciogliere gli ormeggi di una mole di interrogativi e di scrupoli, alimentati in particolare dall'americana *politically correctness*: calarsi nella Shoah cercandovi la specificità femminile, come gli *women's studies* hanno fatto negli ultimi vent'anni, significa scalfire il giudizio che essa sia stata un evento diverso da ogni altro? O magari c'è il rischio, come riassume Bravo nell'introduzione, di creare «una gerarchia delle sofferenze, delle capacità di resistenza e delle forme di memoria»? O, come osserva più avanti, sconcerto e allarme nascono dal timore che «un'attenzione alla sessualità des-

cralizzò la morte» o magari «che affrontare le relazioni uomo/donna riveli il sessismo degli stessi maschi ebrei»? O, ancora, far rivivere le figure femminili significa devitalizzare la Shoah e contribuire alle emozioni imperiose ma ambigue che, negli ultimi anni del Novecento, ci sono venute da romanzi, soap opera, film che hanno deciso di raccontare l'«indiviso»? In realtà, tornare sul genocidio degli ebrei usando la lente del «genere» significa scoprire un terribile - ma insieme splendido - tesoro storiografico. Come testimoniano i saggi raccolti in questo libro. Che sceglie di partire da lontano. Dall'Ottocento e dalle differenze tra ebrei dell'Europa orientale ed ebrei dell'Europa occidentale. Per passare attraverso il primo isolamento e i ghetti. Fino ai campi di sterminio. C'erano una volta - racconta Paula Hyman - gli ebrei che vivevano all'Ovest e che avevano assimilato il modello «universale» di società borghese: gli

uomini toccava il compito di procurare il benessere materiale della famiglia andando «a caccia» nel mondo esterno, alle donne quello di mantenere il benessere affettivo operando in casa. Ma c'erano una volta, invece, gli ebrei dell'Est, che - racconta a sua volta Lenore Weitzman - restavano obbedienti alla tradizione culturale che voleva solo gli uomini dediti agli studi sacri e le donne, quindi, mandate a studiare nelle scuole statali e obbligate poi da sposate a mantenere la famiglia. Così successe che quando cominciò la segregazione le ebrei tedesche ebbero il principale compito di «far funzionare le cose» in casa: assumersi i compiti delle domestiche, cucinare le cibarie sempre più scarse e sempre più care comprate a borsa nera, sostenere i mariti depressi dalla perdita di identità sociale, consolare i figli insultati da maestri nazisti. E, chiuse com'erano tra le quattro mura, di fronte al capitolo finale della persecuzione si trovarono particolarmente indifese, perché

non avevano da giocare la carta di qualche rapporto con un «gentile». Le ebrei polacche, invece, usavano i contatti sociali maturati nella loro condizione di sesso secondario ma emancipato, per trovare documenti falsi e nascondigli, si servirono di lingua e usanze «polacche» assimilate a scuola per muoversi con meno pericolo fuori dai ghetti. Sono tutte donne ebrei, e - salvo poche eccezioni - finiscono senza differenze nei forni. Ma le microstorie individuali che le consegnano ai treni piombati sono diverse. Joan Ringelheim, studiosa americana dell'Olocaust Memorial Museum di Washington, riporta due testimonianze di sopravvissute e affronta il tema dell'abuso sessuale: doloroso e vischioso già nei normali contesti sociali, per quell'intrico di sentimenti quasi intoccabile in contesti come Theresienstadt e Birkenau. Perché l'abuso a volte arrivava dal compagno di prigionia. Perché, se arrivava dall'aguzzino, poteva far sospettare qualche protezione in più per la vittima. Perché, più nel profondo, maturava in un inferno dove per legge gli «ariani»

devevano tenersi lontani dalle ebrei in nome della purezza della razza. E dove la negazione del corpo e dell'identità sessuale - taglio a zero dei capelli, obbligo ad ammuccarsi nude, madri e figlie, bambine e vecchie, negli stessi ambienti - era un visto imposto all'ingresso del lager. Maturava nei campi di sterminio di un paese che aveva scelto la strada dell'eugenetica e della sterilizzazione forzata, e che aveva eletto la fobia per il femminile a principio: la Germania hitleriana celebrava i biondi figli delle sue bionde figlie, ma condannava la *mutterlichkeit*, cioè il sentimento materno, come «umanitarismo sentimentale» e considerava «la particolare inclinazione delle donne verso tutti gli esseri viventi» il «peccato peggiore contro la natura». Credevamo di sapere tutto della Shoah? Come si vede, leggerla «al femminile» costringe a scendere nuovi, imprevisi gradini dentro l'inferno.

errata corrige

Per uno spiacevole errore, nell'intervista pubblicata ieri sulla pagina della salute, il direttore dell'Unità di Epidemiologia dell'Istituto Nazionale Tumori di Milano è stato chiamato Franco Berrillo. Il nome esatto è: Franco Berrino. Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori.